

Io, scrittrice che mi sono finta maschio

LETTERATURA AL FEMMINILE L'autrice siriana racconta le discriminazioni a cui, nel suo paese, vanno incontro le narratrici. «Lei dovrebbe scrivere come lui e dare alle cose il nome che lui gli darebbe»

di Anished Abboud

Vencint Jauf sosteneva «Non amiamo un testo letterario per ciò che dice, ma per il metodo che usa». Non so come l'inchiostro e il bianco (del foglio?) mi abbiano travolta. Del resto, non conosco Jauf, né Barthes, né i critici arabi. L'unica cosa che sapevo era che volevo sfidare quel bianco simile al vestito di quell'uomo anziano che si rifiutava di mangiare ciò che mia madre o mia sorella maggiore gli porgevano. Nessuno poteva toccare il suo cibo, tranne gli uomini e le ragazze virtuose: io ero quella ragazza virtuosa che doveva cuocere il pane dell'anziano e preparargli da mangiare. Piangevo perché cucinavo bene e fu quella la ragione che spinse mia madre a sottrarre il cibo alla vista dell'uomo. Gli portai il cibo con le mani tremanti d'odio e confusione, non



Un collage di Cathy Josefowitz

comprendendo perché gli uomini si comportassero in quel modo e perché mai un altro anziano si fosse rifiutato di avermi al suo tavolo per consumare la colazione del Ramadan. Mio padre aveva detto: «Questa ragazzina digiuna troppo, perché non mangi con noi?». L'anziano aveva risposto con tono irato che non mangiava con le donne. Lasciai il cibo piangendo, ma mio padre mi prese, riportandomi al tavolo, mentre il vecchio si lamentava del comportamento di mio padre. È vero che sono nata in un villaggio lontano, piovoso e fangoso, gravato dalla corrente del fiume d'inverno e rinfancato dal mugugno dei bovini d'estate. Ho dieci fratelli, ma non avevo mai sentito il peso della presenza maschile

Chi è
Anished Abboud, è ingegnere agrario, ma è anche una delle poetesse e scrittrici siriane più note. Come giornalista scrive su diversi giornali siriani. È autrice di raccolte di racconti e di poesie e di un romanzo *Ud al-na'nah* (Il ramoscello di menta) che ha riscosso grande consenso dalla critica araba. Le sue opere non sono state ancora tradotte in lingue occidentali. Qui accanto pubblichiamo una parte del suo intervento al convegno del Premio Grinzane Cavour.

nella mia famiglia, prima di incontrare quest'uomo. Solo allora compresi di essere una donna, una creatura diversa dai miei fra-

telli maschi, un errore, e seppi che il mio corpo rappresenta il paradiso, l'inferno, l'onore familiare, la sua disgrazia e il suo orgoglio. Allora come avrei scritto? Come avrei affrontato mio fratello che aveva letto la mia prima poesia d'amore nascosta tra libri di scrittura? Non dimenticherò mai il suo sguardo severo, né il mio ritirarmi dietro mia madre. Compresi che non avrei potuto far altro che scrivere usando pseudonimi per rendere pubblica la mia protesta e la mia sofferenza. Una volta un critico mi ha sorpreso commentando sulla stampa che la persona che si nascondeva dietro lo pseudonimo era una donna, sebbene talora impersonassi il ruolo di uomo, talora quello di una donna che mi somigliava o che non

UN CONVEGNO del Grinzane La cultura araba svelata dalle donne

SCOPRIRE LA CULTURA del mondo arabo e del vicino Oriente attraverso gli occhi e la scrittura delle donne. È l'obiettivo della tre giorni che si apre domani a Torino, organizzata dal Premio Grinzane Cavour, sotto il titolo *Scrittura svelata. parole e donne dal Maghreb all'Iran*. Al convegno parteciperanno scrittrici, giornaliste, e docenti universitari. La manifestazione s'inaugura domani alle ore 17 con una tavola rotonda introduttiva (Fondazione Crt). Il convegno, invece, si terrà venerdì al Teatro Gobetti. Sabato (Teatro Carignano, ore 10.30) verranno premiate la scrittrice algerina Assia Djebar, la traduttrice Isabella Camera d'Afflitto e il Premio Nobel, Rigoberta Menchù.

mi somigliava affatto. Ho lottato a lungo per raggiungere la stampa nazionale e, quando la mia foto è stata pubblicata, alcuni miei fratelli si sono arrabbiati considerando la mia scrittura uno scandalo e un insulto alla famiglia, perché parlavo proprio della storia familiare, nel suo tempo e luogo. Questo spiega il fatto che quando scrissi il romanzo *La menta selvatica* che ha vinto il «Premio del Romanzo Arabo», alcuni lettori cominciarono a credere che io fossi Alia o Zeynab dell'altro romanzo *La porta della confusione*, oppure Salwa di *Molto tempo*. Già, io sono tutte loro, sebbene non assomigli a nessuna di loro e sebbene le conosco solo attraverso il foglio bianco. Le ho create con la mia coscienza

e la mia immaginazione, raccogliendo particolari dalla vita di tutti i giorni e prendendo i loro segreti dalla tradizione, dai miti, aggungendo alle loro figure elementi appartenenti ai personaggi di Venere, Maria, Fatima Az-zahraa, Penelope. Poi le ho uccise tutte, per poi cominciare a piangere per loro, perché in ognuna di loro c'era qualcosa che mi apparteneva, che somigliava a mia madre o all'amante di cui ero innamorata. La scrittura è veramente un segreto come la donna? Sembra che la scrittura sia un denudarsi in una società maschile e soffocante, dove tutto è concesso all'uomo che detiene il bianco del foglio, l'inchiostro, le esperienze, il corpo femminile e il suo linguaggio. Lei deve seguirlo e camminare dietro i suoi passi. Lui è Baal, Gilgamesh, Osiris, Amon e lei è Penelope che deve disfare la tela ogni sera e tessere la fino al ritorno del suo uomo, capo e sovrano. Allo stesso modo lei dovrebbe scrivere come lui e dare alle cose il nome che lui gli darebbe. Lui è Adamo che sa tutto. Lei è Eva, l'ignorante, che non ha la capacità di analizzare, di percepire, di raggiungere la conoscenza. È l'essere che difetta di intelletto, religione e che non ha volere. La catturata, l'oggetto, la silenziosa, colei che riceve continuamente. Quindi ho cominciato a scrivere come scrivono gli uomini. Ho scritto un poema metrico, monotono e ho scritto un racconto tradizionale. A quel punto un critico mi ha elogiato, dicendo «Anisa è una scrittrice di talento perché chi legge le sue opere non capisce se lo scrittore è una donna o un uomo». Inizialmente l'affermazione del critico mi ha lusingata, così nessuno poteva sostenere che scrivessi letteratura femminile. (...)

DECAPITATA Polemica a Milano per un acrilico

In mostra la testa mozzata della Fallaci

/ Milano



Salviamo la testa di Oriana Fallaci. Ma il messaggio potrebbe essere un poco diverso: salviamoci dalla testa di Oriana Fallaci, cioè dall'immagine della sanguinante estrema della nota giornalista, che di accattivante ha già poco di suo, figuriamoci così, mozzata, grondante umori di vario genere. Chi, malgrado tutto, ne abbia voglia, potrà «ammirare» l'esito della decapitazione domani, alle ore 18,30, in una galleria d'arte milanese, in via Pontaccio, che esibirà la Fallaci ad esecuzione avvenuta dipinta in un quadro, un acrilico su tela, un quadrato di 157 centimetri di lato, opera del pittore Giuseppe Veneziano. Della galleria, del quadro e del pittore si sarebbero accorti in pochi, se *Libero*, il quotidiano diretto da Vittorio Feltri, da tempo impegnato nella beatificazione dell'autrice di *Rabbia e Orgoglio*, non avesse dedicato ampio spazio all'evento e se il sito internet di *Dagospia* non ce l'avesse ricordato, pubblicando anche l'immagine. Brutta. Ma non è un verdetto artistico. L'esposizione-decapitazione capita nell'ambito di una personale,

intitolata *American Beauty*. Giuseppe Veneziano viene presentato come un giovane artista siciliano, la sua pittura come «diretta, limpida e sfacciata», le sue opere come «gigantografie a tinte piatte che ri-estetizzano l'immagine mitica di personaggi e volti popolari e restituiscono immediatamente allo spettatore l'icona di un'epoca, l'emblema di un comportamento, l'incarnazione di un modo di pensare...». La testa decapitata di Oriana Fallaci diventerebbe «allora simbolo visivo dell'Occidente e personificazione delle sue paure collettive, enfatizzate sul piano estetico con l'efficacia di una posa e di uno sguardo». *Libero* comunica pure che la decapitazione sarebbe avvenuta non con una tradizionale (per l'Occidente) ghigliottina, ma tramite scimitarra islamica. Secondo *Libero* e secondo *Dagospia*, Milano risponderà in massa all'offesa, restituendo la testa alla legittima proprietaria: «La folla, anzi una fiumana di sostenitori di Oriana, si radunerà davanti al luogo del supplizio». Agitando magari qualcuno dei milionari librettisti della Fallaci. Con incauto accostamento, *Libero* ci avverte che si fa così anche negli Usa: «Ricordate in televisione la folla riunita davanti alle carceri americane dove viene comminata al detenuto la pena di morte?». Dimenticando che negli Usa le teste rotolano davvero, come è capitato l'altro ieri a San Quintino. S'annunciano altre forme di solidarietà con Oriana: in altra galleria, poco lontano, altri artisti, «veramente famosi perché accreditati dalla critica», firmeranno «per Oriana» i loro dipinti. Meglio chiudere gli occhi. o.p.

Vedrai il mondo come se fosse la prima volta.

SPECIALE Solo € 1,50

UNA NUOVA IMMAGINE DEL MONDO

Nasce Geo. Emozione. Sorpresa. Approfondimento. Tutto il piacere della conoscenza. Popoli, luoghi, natura, scoperte, come non li hai mai visti. Con Geo, il mondo può ancora sorprenderti. Dal 14 gennaio in edicola ogni mese.

QUI NEW YORK

VALERIA VIGANO

Dal vecchio al giovane Memorie dai Territori

Il *New York Times* ammette: in America la letteratura araba è poco considerata e rimane in un angolino buio. Ed è un grande errore perfettamente in linea con la mancata soluzione del problema palestinese, del problema iracheno, di un eventuale problema iraniano, e del problema terrorismo. Di un mondo abitato da centinaia di milioni di persone del quale capisce pochissimo l'America dovrebbe cogliere proprio nel campo della letteratura la realtà e le suggestioni di civiltà lontane perché ignorate, ma comunque al centro delle questioni mondiali. E trovare umilmente qualche utile risposta. Il romanzo appena uscito di Elias Khoury *Gate of the sun* (Arcipelago Books, pp. 539, \$26) serve a questo scopo. Abbondantemente lodato dal giornale americano è preso a paradigma della questione palestinese, perché rappresenta con autorevolezza parte della storia palestinese, dal paradigma in mani israeliane dei territori fino alle tensioni e al muro odierni, usando la trasversalità che la narrativa permette nel trattare temi così delicati. Con abilità Khoury sa quando parlare senza fronzoli e dire le cose come stanno e quando usare i suoi personaggi come grimaldelli. Più di un saggio di sociopolitica, *Gate of the sun* arriva al nocciolo della faccenda entrando nella esistenza condotta dai palestinesi nei campi e descrivendola. Per farlo Khoury usa un escamotage già visto in letteratura ma sempre efficace. Un medico condotto assiste un suo amico in coma, un vecchio combattente. E gli parla, gli racconta storie del passato e del presente tentando in questo modo di tenerlo in vita. Ne viene fuori un ritratto di un paese che quasi non c'è e non c'è stato per molto. E, ovviamente, la disperazione e la miseria palestinese, insieme alla protervia israeliana, sono gli elementi che emergono in un romanzo scritto da un arabo libanese cattolico che, troppo giovane per essere testimone diretto dei fatti descritti, acquisisce la memoria altrui attraverso l'oralità di chi invece c'era. Elias Khoury è un giornalista arabo molto conosciuto in Occidente, un intellettuale con voce in capitolo e conoscenza della materia. Che ha trascorso molto tempo viaggiando nei Territori, nei campi profughi, nelle periferie povere che assumono lo statuto di ghetto. Il *Nyz* loda la capacità di Khoury di non perdere mai lo smalto del narratore, di saper unire con un filo segreto personaggi e avvenimenti realmente accaduti mescolandoli sapientemente senza mai essere pedante. Che poi se vogliamo è il modo più sottile per raggiungere l'obiettivo: far digerire certe verità amare con intelligente e apparentemente leggero tocco.